

# Giulianova 1860: le mura, i bastioni, le porte

di Ottavio Di Stanislao\*

La regola fondamentale per chi fa ricerca storica, o in ogni caso, per chi da appassionato si cimenta nella ricostruzione degli eventi e dei luoghi del passato, è quella dell'esame delle fonti sempre e comunque. Questo vale anche quando certe asserzioni ci appaiono scontate, perché ormai consolidate ed accettate unanimemente per l'autorevolezza di chi le propone o per l'inerzia di chi le accoglie rinunciando a verificarle e magari a cogliere ulteriori aspetti che solo lo studio della "fonte di prima mano" può dare. Basterebbe rileggere il piccolo manuale, ormai un classico, di Umberto Eco: *Come si fa una tesi di laurea*, dato alle stampe più di trenta anni fa e che ebbe una certa diffusione. Personalmente ricordo le perplessità che mi manifestava don Giulio Di Francesco, dall'alto della sua *formamentis* di storico rigoroso, quando gli sottoponevo qualche mio lavoro contenente conclusioni non sufficientemente documentate: mi chiedeva "e questo chi l'ha detto?" per evidenziare la carenza di fonti a supporto delle mie tesi.

Queste osservazioni possono apparire persino scontate eppure così non è perché la verifica delle fonti riserva spesso delle sorprese. Quando ciò accade, cioè quando pensiamo di interpretare diversamente e più correttamente un documento rispetto a quanto pubblicato da altri, o addirittura quando troviamo fonti che possono fare finalmente chiarezza su congetture svelandoci definitivamente e inequivocabilmente

una realtà, diamo un contributo importante alla conoscenza storica. Nello stesso tempo però entriamo in contrapposizione con gli autori che hanno scritto prima di noi affidandoci a congetture o dando per scontato presupposti errati. Poiché la permalosità è una caratteristica abbastanza diffusa, la differente lettura o l'introduzione del nuovo contributo possono sconfinare nello scambio polemico. Per evitare ciò ricordo che, circa trentacinque anni fa, il professor Renato Mori, docente di storia contemporanea all'università LUISS di Roma, consigliava di soprassedere sugli autori e sulle tesi che si andavano a correggere limitandosi a documentare rigorosamente quanto si asseriva.

Fedele a tale principio qualche anno fa nello scrivere il saggio *Giulianova negli ultimi anni del regime borbonico: le mura, le porte, i bastioni, la viabilità*, nel VII volume dei Documenti dell'Abruzzo Teramano (DAT VII), *Teramo e la valle del Tordino*, mi limitai a documentare le risultanze di una ricerca nei fondi dell'Archivio di Stato di Teramo che mi aveva consentito di individuare con esattezza il disegno originario della nostra cittadina. Ulteriori ricerche e "scoperte" mi impongono di tornare sull'argomento per confermare, con una importante e clamorosa correzione, quanto scritto in quell'occasione.

## I bastioni.

Come documentato con la pubblicazione della piantina che raffigura il perimetro delle mura di Giulianova nel 1853 (DAT VII,1 pag. 367, fig. 700), i bastioni erano sette non otto come si era affermato: uno per ogni angolo e uno in mezzo ad ogni lato. Ognuno era identificabile con una denominazione. Partendo dal lato est, verso il mare, l'unica struttura esplicitamente difensiva era costituita dal *torricino* tuttora visibile, incorporato nel palazzo ducale. Andando all'angolo

---

\* Nato a Giulianova, è laureato in Scienze politiche. Ha collaborato con il prof. Giuseppe Ignesti alla redazione delle voci del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* (Marietti 1981) e con l'attività didattica della cattedra di Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa presso l'Università di Teramo. Ha partecipato come relatore a vari convegni di studi storici e ha pubblicato numerosi saggi di storia locale. Dipendente dell'Archivio di Stato di Teramo, si occupa di ricerca storico-istituzionale e promozione culturale.

nord-est, il bastione oggi inglobato nel palazzo Re era chiamato “*torrione Castorani*” perché dato a censo a questa famiglia, che abitava nei pressi, per tutto il periodo borbonico.

“Filippo Castorani del Comune di Giulia con suppliche espone alla V.S. Ill.ma che essendo situata la sua casa di abitazione quasi prossima alle murattinime del Paese, ed esistendovi ivi un torrione di ragione del Comune quasi cadente ed abbandonato al solo uso delle immondizie, c.r., per non ricevere e vedere ulteriormente delle cose laide, ed avere nel tempo istesso dell’aria mefitica, e conservare alla Padria una fabbrica che sarà molto difficile di riedificarsi, intende censire il fabbricato di detto torrione, il sito con appoggiare il resto della sua casa colle murattinime del Paese. Supplica perciò V.S. Ill.ma di ordinare che si venghi all’aprezzo tanto del sito che delle mura richieste per fissarsi un canone corrispondente e colle dovute ritualità prescritte (...). Giulia 19 marzo 1816”. Nel 1871 una richiesta di concessione di suolo pubblico, dei fratelli Valentini e di Antonio Re, interessò proprio il sito circostante che veniva così individuato: “(...) un piccolo tratto di suolo pubblico fuori porta Madonna e precisamente quello adiacente nella circonferenza del torrione Castorani (...)”.

Sul lato nord delle mura vi era un unico bastione, distante circa 126 metri da quello di nord-est e circa 26 metri da quello di nord-ovest, in corrispondenza della via della Rocca. Era chiamato *buscione* perché da tempo, a causa del crollo delle mura vi si era praticata una apertura “(...) e questi naturali han profittato del passaggio, e da vari anni si rese anche praticabile alla ruota”. Tanto scriveva nel 1854 il sindaco Antonelli all’intendente per richiedere l’autorizzazione all’abbattimento perché “diruto” e “di pessimo effetto alla vista”. L’autorizzazione veniva concessa condizionandola alla realizzazione di un nuovo ingresso carrabile per comodità degli abitanti della zona.

Nell’angolo nord-ovest il torrione era detto *la Rocca*, come il quartiere circostante. Nel lavoro citato ho riportato l’atto di donazione del bastione fatto dal duca Alberto Acquaviva ad Antonio Lucque di Campi nel 1595: “(...)

donamo e concedemo a voi, ed a vostri eredi e successori in perpetuo il nostro torrione detto la Rocca sito dentro questa nostra terra di Giulia (...)”. Tale documento era stato esibito nel 1789 in una causa civile dal notaio Melchiorre De Panicis di Mosciano, abitante a Giulianova proprio nel torrione suddetto, per provarne il titolo di proprietà e confutare l’accusa di averlo usurpato all’università. Dalle testimonianze raccolte in detto procedimento apprendiamo che sui torrioni faceva bella mostra lo stemma degli Acquaviva, quindi, non solo su quello della Rocca, visibile nelle foto del primo novecento, ma anche su altri; infatti in altri due, non precisati, fu osservato ancora in vista e in un altro fu rinvenuto ai piedi dello stesso. D’altronde nella documentazione archivistica ottocentesca, sia del periodo borbonico che di quello post-unitario, il torrione suddetto è identificato sempre come “la Rocca” o anche *torrione Ciafardoni* perché posseduto da questa famiglia, e mai viene individuato come “il Bianco”. Sul lato ovest, nel tratto rettilineo, esistevano due torrioni, come si evince anche dalla planimetria catastale del 1881 – 82 pubblicata da Mario Bevilacqua. Da nord a sud si chiamavano rispettivamente *il Mozzone*, i cui resti erano visibili fino ad alcuni decenni fa, e *il Bianco*, erroneamente chiamato “di Porta Napoli”. Nel tratto di mura fra questi torrioni Camillo Massei nel 1832 aveva ottenuto di poter appoggiare la propria abitazione e di realizzare una apertura per la luce con inferriata, e nel 1841 chiedeva di poter occupare, dietro pagamento di un canone, anche un pezzo di suolo nel pomerio esterno in corrispondenza della sua casa. Invitato dal decurionato ad indicare “dove debba cominciare la lunghezza e dove debba terminare, cioè quella del sito che vuole censire (il sig. Massei ha dichiarato) che la lunghezza del sito debba incominciare dal baluardo detto il Mozzone, e terminare all’altro detto il Bianco ripetendo ai due torrioni a dritta e sinistra dov’è situata la casa di abitazione(...)”. (fig.1)

Dopo l’unità d’Italia questo stesso tratto di mura e il suolo contiguo fu oggetto di una serie di richieste. In particolare, il consiglio accoglieva la domanda di Giovanni Sbozza “(...) pel censimento di un tratto di pomerio interno



Fig. 1. Schizzo del tratto di pomerio ovest chiesto da Camillo Massei fra i torrioni Mozzone e Bianco.

contiguo ad una casa posta nelle adiacenze ed a sud del torrione detto bianco”, e quella di Flaviano Iaconi “(per il censimento del pomerio interno (...) interposto fra la sua casa e le mura comunali adiacenti al baluardo detto mozzone” (fig. 2).

Il torrione chiamato il Bianco non era e non è quindi la Rocca ma quello ora denominato di porta Napoli. È avvenuto che l'errore di qualcuno è stato assunto acriticamente da tutti coloro che sull'argomento hanno scritto successivamente senza chiedersi la provenienza di tale asserzione. Proseguendo nella ricognizione dei bastioni, quello all'angolo sud-ovest era chiamato di *S. Francesco*, come il contiguo rione, perché inglobato nel complesso conventuale dei padri francescani, soppresso con le leggi napoleoniche del primo decennio dell'ottocento. Successivamente i locali del convento diven-

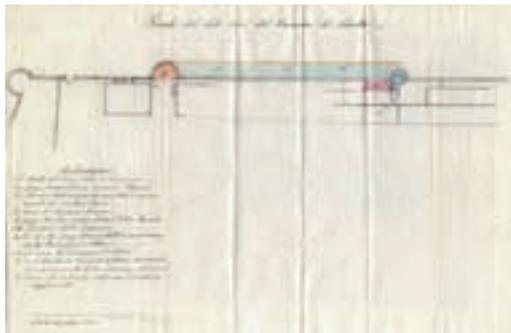


Fig. 2. Pianta del lato ovest con l'indicazione dei torrioni e della porta S. Francesco.

nero sede comunale e nel 1868 il bastione fu oggetto di un'asta pubblica e dato a censo per un canone annuo di quaranta lire. In tale documentazione viene così indicato: “torrione sito in questo abitato, confinante col giardino comunale da una parte e dall'altra con la strada pubblica, di proprietà del comune, non riportato in catasto sotto alcuna denominazione, perché facente parte della cinta del paese (...)”. Fu abbattuto fra il 1879 e il 1880, perché ancora nel 1878 il consiglio comunale nel deliberare la vendita delle mura nel tratto tra la casa degli eredi di Giovanni Sbozza, che abbiamo visto era quella dietro al torrione il Bianco, e il palazzo comunale, stabiliva di impiegare il ricavato dalla vendita del materiale demolito per la “livellazione e conformazione del pomerio esterno almeno fino alla linea del primo bastione”. Mentre non è più rappresentato nella citata planimetria catastale del 1881-82.

L'angolo sud-est non era difeso da alcun bastione come si vede dalla tavola raffigurante la

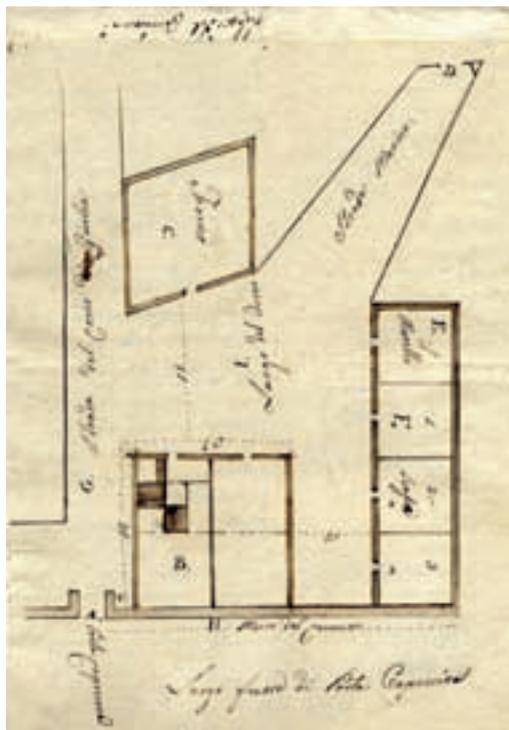


Fig. 3. Angolo sud-est delle mura con la porta dei cappuccini o da piedi.

cinta muraria, e come ulteriormente documentato dalla piantina allegata ad una richiesta di suolo pubblico in quella zona, presentata nel dicembre 1839 (fig.3).

### **Le mura e le porte.**

D'altronde la zona, fra la porta detta "da piedi" o "dei cappuccini", il forno e il macello, era stata interessata fin dal decennio francese da varie richieste da parte di privati. Una di queste richieste di Giovanni Francesco Scassa, tendente ad edificare appoggiandosi alle mura, "in contrada del pubblico macello detto il largo delle antiche carceri, il quale confina a mezzogiorno ed a ponente colle mura attenime di questa città, a ponente coll' altro sito rimasto ed a settentrione colla casa di Gio. Francesco Scassa", incontrò la decisa opposizione del I eletto Andrea Africani, che la riteneva pregiudizievole alle esigenze di difesa e anche di godimento del paesaggio perché "(...) viene a chiudere una strada per la quale si osserva il mare e l'occupazione delle pubblica muraglia toglie le necessarie difese del comune (...)". Lo stesso Africani dopo qualche giorno tornò ad insistere sulle esigenze di difesa e sicurezza che le mura garantivano ricordando come solo qualche anno prima, nel 1809, i giuliesi per difendersi dal brigantaggio dilagante in quel periodo, avevano deciso di restaurare la cinta sottoponendosi a rilevanti sacrifici economici. Ad orientare il parere positivo alla concessione del suolo da parte del Consiglio d'Intendenza fu la relazione fatta dall'ingegnere Carlo Forti del Corpo di Acque e Strade in cui si mise in evidenza che la richiesta "è figlia del bisogno delle abitazioni che si comincia a sentire in Giulia per le circostanze dell'aumento del traffico e della popolazione (...) e d'altronde le esigenze di difesa non erano diminuite dall'addossamento delle abitazioni alle mura, anche perché ormai "(...) la cinta esteriore serve per due terzi parti di appoggio alle case de' particolari". Conveniva quindi non tenere inoperoso un suolo che non era utile ad alcun uso pubblico e che anzi era divenuto "ricettacolo d'immondezze e nascondiglio di scostumati". Ma all'epoca della richiesta di Vincenzo Trifoni le valutazioni del decurionato erano di tutt'altro avviso. Nel

deliberato su tale richiesta infatti leggiamo: "(...) il richiesto suolo non potrebbe essere fabbricato senza deturpare il decoro pubblico: considerando che s'impedirebbe il pubblico e comodo passaggio delle vetture rotabili verso la dogana, considerando che il Consiglio d'Intendenza ha approvata l'incoazione di un giudizio di rivendica contro gli eredi di Gio. Francesco Scassa per ricuperare appunto la casa contigua designata per passarvi il carcere correzionale di questo circondario, cui il sito richiesto dal Trifoni potrebbe servire da sbalio. Considerando che le opere pubbliche debbono avere la preferenza sugli interessi de' privati ad unanimità delibera rifiutarsi l'offerta (...)".

Nel 1856 Camillo de Luca; che era subentrato agli eredi Scassa, faceva istanza al comune perché "l'istante possiede in contrada macello vecchio la sua casa di abitazione, di cui il quarto verso settentrione trovasi soprapposto al locale del macello di proprietà del comune, or accade che questo stabile minaccia di crollare a causa di mancato pedamento o strapiombo dei muri maestri di levante e settentrione i quali perciò mostrano enormi lesioni (...)". Tali inconvenienti erano confermati dal sindaco Cavarocchi, che rilevava: "(...) neanche può puntellarsi stante l'elevatezza del muro di levante ed il poco spazio che si verifica dal lato di settentrione non essendovi fra detto muro e quello di un orto di don Vincenzo Bindi che circa otto palmi".

Quindi, oltre alle rappresentazioni grafiche, anche le ripetute descrizioni dell'angolo sud-est del paese non fanno mai riferimento alla presenza, anche in passato, di un bastione. L'ultima citazione del sindaco Cavarocchi: "(...) l'elevatezza del muro di ponente", ci conferma che in quella parte le mura insistevano sul margine di un colle molto ripido, per cui evidentemente non si ravvisava la necessità di difese particolari quale poteva essere fornita dalla presenza di un bastione. Dalla porta da piedi o dei cappuccini, una strada portava direttamente alla porta marina, l'attuale salita monte Grappa. Anche qui si è fatta molta confusione chiamando "porta Marina" la porta da piedi e "via Marina" l'attuale strada che taglia la collina con tre tornanti. Tale via in realtà, come ho documentato nel lavoro

citato, fu costruita dopo l'apertura della stazione ferroviaria nella seconda metà degli anni '60. La via Marina era l'attuale salita monte Grappa, praticamente un percorso pedonale particolarmente irto nella parte finale, che passava davanti alla fontana grande.

Le porte della città originariamente erano tre; oltre quelle poste all'inizio e alla fine del corso, rispettivamente porta da capo o Madonna e porta da piedi o dei cappuccini, vi era la porta Marina ad est, verso il mare, sul cui architrave c'era la lapide con l'iscrizione dettata da mons. Campano che faceva riferimento ai motivi che avevano indotto il signore feudale a fondare la nuova città.

Oltre queste porte, abbiamo visto come, nell'ultimo decennio borbonico furono aperti altri due varchi fra le mura poi adeguati al passaggio rotabile: presso il baluardo chiamato Buscione e presso quello di S. Francesco. Un altro documento ci mostra infatti senza possibilità di equivoci quante e quali erano le porte della città. Nell'estate del 1861, improvvisamente, tornò all'ordine del giorno il problema della sicurezza dell'abitato, ancora una volta come nel 1809, per timore delle scorrerie dei briganti che imperversavano per gran parte della provincia. Si pensò allora di restaurare le mura e di chiudere le cinque porte rinforzandole con uno strato metallico. L'architetto Gaetano De Maulo fu incaricato dalla giunta di predisporre un progetto "(...) che propone i mezzi come garantire questo abitato da una possibile invasione di bande reazionarie che si raggirano nei limitrofi comuni. A raggiungere lo scopo si progetta quanto segue. **I.** Riattare e rialzare in diversi punti più deboli e rovinati le antiche mura di cinta di questa città. **II.** Ridurre a vano di porta con chiusure di ponticelli di legno abete a doppia fodera e ricoverti di lastra di ferro nella parte esterna le tre porte aperte denominate Porta Marina, porta S. Francesco e Buscione. **III.** Finalmente costruirsi le chiusure con i modi sopra descritti nei vani di porte che immettono nel paese denominate Porta da piedi e Porta da capo."

Si prevedeva di rialzare le mura a sud dell'orto comunale e poi ancora davanti al giudicato di pace, a nord in prossimità dell'orto Ciafardoni.

Erano previsti lavori di rafforzamento in diversi punti a sud e a nord nel tratto che cingeva l'orto dell'ospedale; la chiusura di fori, uno contiguo alla porta Marina verso sud, e un altro vicino al trappeto della duchessa d'Atri; la nuova costruzione di un pezzo di muro ad est "attaccato al magazzino del sig. De Luca"; la costruzione di pezzi di mura e degli stipiti per le porte S. Francesco, Marina e Buscione. Le porte, a due ali erano larghe 13 palmi ed alte 15, per le porte da capo, da piedi, S. Francesco e Marina, mentre era più piccola, 8 per 14, quella del Buscione.

Si tendeva quindi a ripristinare un sistema difensivo proprio della città-fortezza come per il passato. In un atto notarile del gennaio 1700 troviamo: "(...) la detta terra è recinta di mura-glie le quali hanno tre porte che si serrano ogni notte si d'estate come d'inverno e le chiavi di esse è solito darsi seu tenersi dal sig. governatore, inoltre dal primo del mese di aprile a tutto il mese di ottobre si fanno le guardie per sospetto di turchi si alle porte suddette come anche per le strade della terra". D'altronde, la preoccupazione di ordine difensivo ci è confermata anche nel procedimento giudiziario citato che aveva interessato il torrione la Rocca, in quanto una testimonianza ci rivela che sul finire del settecento, su quello che era il punto più alto del paese, si facevano servizi di sentinella soprattutto per scorgere dal mare eventuali imbarcazioni nemiche e poter allarmare la comunità. "(...) al torrione descritto sito nel luogo detto Rocca nel ristretto dell'abitato sopra del quale torrione il deponente Colantoni si ricorda di averci fatta con altri suoi paesani la sentinella in tempo che si dubitava di qualche invasione".

*La riproduzione dei documenti è stata concessa con Atto n.5 del 18/3/09 prot. 839/28.34.01.08 MIBAC Archivio di Stato Teramo.*

#### NOTE

<sup>1</sup>A.S.Te, *Intendenza borbonica*, pacco 635, fascicolo non numerato, Domanda di Filippo Castorani.

<sup>2</sup>A.S.Te, *Prefettura II/9*, Giulia, busta 2, fascicolo 9. Nel 1870 nella delibera di giunta per la costruzione di una

nuova fontana si legge: “(...) da pochi giorni dietro si presentava inaspettatamente una sorgente d’acqua potabile in quella parte del muro di cinta del paese posseduto dalle sorelle Castorani (Marianna e Rachele figlie di Filippo), e propriamente dove esso si congiunge col torrione censito alle suddette signore”. A.S.Te, *Prefettura II/9*, Giulia, busta 2 fascicolo 7.

<sup>3</sup> L’11 maggio 1857 il decurionato deliberava “(vista) la necessità sorta di doversi portare una rettifica con livellazione in tutta la intera estensione della strada detta della Rocca, la quale essendo in continuazione della porta del Buscione, ed essendosi questa accomodata (...) così si è veduto il bisogno di tale rettifica perché la strada in parola era rimasta di un livello superiore di molto all’ingresso in modo che si rendeva incomodo l’accesso alla città. Ed essendo questa una delle principali strade del paese, ove si concentra tutto il traffico dei carri (...)”. A.S.Te, *Intendenza borbonica*, busta 455/b, *Accomodi della strada detta della Rocca*.

<sup>4</sup> “(...) l’antico baluardo così detto del Buscione già diruto, coll’attuale incalzamento del fossato del pomerio esterno di questa città andrà sicuramente a terminare di cadere perché dirimpetto si verifica un’abbassamento di suolo (...) meglio sarebbe demolire le poche ed irregolari creste che avanzano: sulla considerazione che gli avanzi del baluardo, irregolari e deformati son del tutto inutili non solo, ma di un pessimo effetto alla vista (...)”. A.S.Te, *Intendenza borbonica*, busta 455/a, *Sulla demolizione di un vecchio baluardo annesso alle mura di detto comune*.

<sup>5</sup> A.S.Te, *Regia Udienza. Processi civili*, busta 66, fascicolo 974, c.s. 87. Copia autentica dell’atto era stata estratta dall’originale, datato 21 giugno 1595, conservato dal notaio Guerrucci di Mosciano.

<sup>6</sup> “(...) avendo prima di ogni altra cosa osservato un Torrione nella parte esterna formata a guisa di fortezza sito in un angolo di questa medesima Terra attaccato alle muraglie che lo circondano e proprio nel luogo detto la Rocca verso il crocifisso hanno veduto che nella parte verso settentrione sotto di uno dei merli di detto torrione vi esiste una lapide di pietra viva gentile di altezza circa tre palmi e larga circa due e mezzo, nella quale si trova scolpita a forza di scalpello l’arma dei Duchi di Atri, consistente un drago con altri fogliami lavorati nella stessa pietra, ed un vaso con una croce (...)” Deposizione di Benedetto De Nicolais di Tortoreto e Isidoro Petrini di Giulia, mastri muratori. *Ibidem*, cc.ss. 28v., 29r.

<sup>7</sup> “(...) son passati essi deponenti con gli altri muratori ad osservare gli altri torrioni sistintitno all’interno di questa terra ed in due altri di essi han veduto di esservi esistente due consimili arme scolpite in lapide di pietra viva dolce, ed un’altra per l’antichità si è trovata caduta a terra, dove tuttavia esiste, ravvisandosi la situazione nella quale stava fabbricata e fissa fin da che furono detti torrioni formati (...)”. *Ibidem*, c.s. 33.

<sup>8</sup> Nel 1835, nell’esprimere parere favorevole alla richiesta di Camillo Massei per realizzare una nuova apertura nelle mura, il sindaco sottolineava che “(...) sarebbe di pubblica utilità l’apertura di un’altra porta nelle mura del paese e propriamente nel sito denominato torrione della Rocca (...), con riferimento, come vedremo all’apertura nei pressi del buscione.

<sup>9</sup> Nel 1871 Concetto Ciafardoni chiedeva al consiglio comunale, fra altre richieste: “La convalidazione del possesso del torrione sito nella contrada suddetta (la Rocca), che dal medesimo si tiene sotto titolo di proprietà oltre i anni trenta”. A.S.Te, *Prefettura II/9*, Giulia, busta 2 fascicolo 11. Nel 1880 il consiglio comunale deliberava una serie di opere pubbliche da eseguire tra le quali “il ricolamento dell’altro fossato tra il torrione Ciafardoni e l’altro denominato mozzone”. A.S.Te, *Prefettura II/9* Giulia, busta 2 fascicolo 7.

<sup>10</sup> M. BEVILACQUA, *Giulianova. La costruzione di una “città ideale” del Rinascimento*, Electa, Napoli 2002, pag. 85.

<sup>11</sup> A.S.Te, *Intendenza borbonica*, pacco 635; ben sei fascicoli attengono alle richieste di Camillo Massei, nel periodo 1831-1845), dirette ad ottenere prima l’autorizzazione ad appoggiare la propria casa alle mura di cinta, poi a praticarvi l’apertura per una porta, successivamente ad occupare parte del pomerio interno per ampliare la stessa casa, e del pomerio esterno per realizzare una fogna allo scopo di smaltire “le materie sozze derivanti dalla di lui fabbrica di cremore” e le acque reflue del frantoio ubicato nella cantina.

<sup>12</sup> A.S.Te, *Intendenza borbonica*, pacco 635, Progetto di censuazione 1862.

<sup>13</sup> Nel febbraio 1856 il decurionato deliberava di proseguire i lavori del pomerio esterno fuori porta da piedi “(...) volendosi far svanire i ristagni delle piovane che si adunano ove termina il riempimento fatto in occasione dei lavori del pomerio esterno accosto al baluardo di S. Francesco (...) volendo conciliare nel medesimo tempo la comodità di accesso alla nuova porta che verso S. Francesco nell’anno scorso fu aperta per accrescere la ventilazione e la salubrità dell’abitato ma che rimanendo ad un livello di molti palmi superiori al piano esterno si rende inaccessibile (...)”. A.S.Te, *Intendenza borbonica*, busta 455/a, Sull’apertura di una nuova porta nel rione di S.Francesco.

<sup>14</sup> Nel citato processo civile il notaio De Panicis a sostegno del suo giusto titolo nel possesso del torrione La Rocca, faceva rilevare come “(...) quell’Università non l’ha mai posseduto, siccome non ne possiede anche un altro, che si vede incorporato col ven. convento de reverendi padri francescani”.

<sup>15</sup> A.S.Te, *Prefettura II/7*, serie II, Giulia, busta 3, fascicolo 9.

<sup>16</sup> A.S.Te, *Prefettura II/9*, serie II, busta 2, fascicolo 12.

<sup>17</sup> A.S.Te, *Intendenza borbonica* pacco 635, Censimento di suolo pubblico. Domanda di Vincenzo Trifoni. (1839-40).

<sup>18</sup> “(...) nella parte anteriore verso al marina della porta de’ Cappuccini”, era stato già concesso nel 1811 per la costruzione di due botteghe e nel 1813 era richiesto nuovamente per costruire una bottega da fabbro in quanto “(...) luogo adattato per il comodo di passeggeri e cittadini, ed è appunto quello vicino alla porta da piedi del paese, luogo dedicato alle antiche botteghe demolite”. A.S.Te, *Intendenza francese*, busta 39, fascicolo 737. Tali richieste evidentemente non ebbero seguito se nel 1817 si chiedeva di “censire un sito pubblico contiguo alla Porta del paese da piedi per costruirvi una bottega di ferraro” e nel 1825 la richiesta era ripetuta constatandosi che “Le vestigia delle fondamenta esistenti sul suolo domandato sono tuttora alla veduta del pubblico, come pure si osserva la traccia dove esisteva l’antico tetto dove vuol fabbricarsi in cui vi esistevano due botteghe di

fabbrì (...)" A.S.Te, *Intendenza borbonica*, pacco 635, Domanda Gaetano Pica e Ricorso Flaviano Buoni.

<sup>19</sup>"Nell'anno 1809, che questa Provincia disgraziatamente era infestata dai briganti, Giulia particolarmente era minacciata dai scellerati sopra indicati per il danno da essi ricevuto dai bravi civici di questo comune. Per ovviare ogni sinistro evento, la saggezza dei nostri cittadini si sottopose ad ogni specie di sacrificio, ed il risultato di questo fu la restaurazione delle pubbliche muraglie, le quali ànno (sic) assicurato la tranquillità e la giustizia de fedeli cittadini di S.M. (...)" A.S.Te, *Intendenza francese*, busta 39, fascicolo 738.

<sup>20</sup>Nella convenzione stipulata dal De Luca con il comune il sito era così individuato: "in contrada della porta da piedi confinante davanti con la strada pubblica, a levante e mezzogiorno colle mura della città ed a settentrione collo sbalio del pubblico macello (...)" A.S.Te, *Intendenza borbonica*, pacco 635, Pel giudizio di devoluzione di enfiteusi contro Scassa.

<sup>21</sup>A.S.Te, *Intendenza borbonica*, busta 455/a.

<sup>22</sup>"Per invito verbale del sig. sindaco di questo comune di Giulia io sottoscritto mi sono conferito nella strada che dall'angolo sud – ovest del pubblico forno va verso la porta della marina nell'interno di questo abitato (...)" *Ibidem*.

<sup>23</sup>Per tale motivo necessitava di frequente manutenzione. Nel 1852 l'ingegnere Gaetano de Bartolemiei compilava una perizia per i "restauri bisognevoli nella strada che dalla porta verso est della città conduce alla marina", dove si legge: "(...) nel tratto saliente verso l'abitato abbisogna riaprirsi il fosso portatore del lato ovest ricalzato dalle frane del terreno superiore che lo fiancheggia". *Ibidem*.

<sup>24</sup>A.S.Te, *Intendenza borbonica*, busta 455/b, Progetto per la costruzione di cinque porte e riattamento delle mura di cinta del Comune di Giulianova.

<sup>25</sup> Si tratta di una fede giurata di Gio. Domenico Braccia ed Ermenegildo Mezzopreti, uomini di reggimento di Giulianova, per Antonio Ciafardoni. A.S.Te, *Atti dei notai*, notaio Biagio Pamfili di Morro, busta 231, volume III, c.s. 68 r.

<sup>26</sup>A.S.Te, *Regia Udienza. Processi civili*, busta 66, fascicolo 974, c.s. 69.